

Il Giornalino

Parrocchia N.S. del Rosario di Pompei



1978-2007

Il 26 maggio del 1978 moriva **don Roberto Angeli**. Un numero speciale per ricordare una «tra le più pure figure della nostra Resistenza e della Chiesa italiana»



LA LETTERA DEL PARROCO

Tu sei il silenzio

Carissimo don Angeli,

Alla vigilia del trentesimo anno dalla tua morte, desidero ricordarti agli amici. Ti ho conosciuto nel '48. Dal 1961 abbiamo fatto parte dello stesso Presbiterio. Ti ho stimato e ritenuto maestro... Nella mia mente c'è la tua esperienza di prete che, per amore, si dedica alla Resistenza - «ribellione della coscienza cristiana dell'Europa alla tirannide

(continua a pag. 2)

Tu sei il silenzio

(continua dalla Copertina)

nazista» - come mi insegnasti quando ti chiesi aiuto per la preparazione della celebrazione del Trentennale nel '75 per una iniziativa dell'Unione Uomini di A.C.... poi c'è la tua grande opera in favore dei poveri della nostra città... ma, alla fine, mentre di te sentivo parlare molto, soprattutto a proposito del Fides e problemi connessi, non mi riesci ricordarti, neppure una volta, in primo piano, ben in vista e udibile, sulla scena della Città... direi che mi ricordo di te soltanto il tuo SILENZIO.

Eppure hai anche parlato... l'insegnamento in Seminario, le famose lezioni agli Universitari, i discorsi agli operai dei vari Stabilimenti cittadini insieme a don Renato ed altri e i tuoi tanti articoli, che hanno raccontato il bene e il male della vita della nostra Città e della nostra Chiesa... ma poi alla fine hai scelto il SILENZIO...

Come del resto già in SILENZIO facevi il bene, organizzavi Doposcuola e Mense e Preventori e Colonie, come in SILENZIO ti avvicinavi con affetto il volto d'un bimbo o passavi per i dormitori o i tavoli delle mense...

... come il Signore ... dopo tre anni convulsi di ministero, dopo tre giorni di grande passione, dopo la morte e la risurrezione eccolo fatto SILENZIO ora in un pezzo di pane.

Caro don Angeli, io ti ricordo soprattutto così come il SILENZIO dell'Eucaristia davanti a me che grida tutto il Vangelo già annunziato e fatto per le strade della Palestina duemila anni fa, e lo grida per me e per tutti, a ciascuno ... e ti confesso, quando ho letto i titoli dei sei volumi di vite di personalità sante, di cui non sapevo, che hai scritto e pubblicato durante il tuo lungo SILENZIO ho pensato che la



stessa mia convinzione l'avessi pure tu. Avevi scelto il SILENZIO del tuo studio, delle carte d'Archivio, ma soprattutto il SILENZIO dell'ascolto per capire ciò che era dentro le parole e i fatti della vita di quei sei testimoni del Vangelo, perché altri, nel SILENZIO della tua parola scritta potessero percepire il grido dell'amore di Dio che vuol far nuove tutte le cose.

Forse è questa la dimensione più profonda della tua vocazione di prete al di là di tutto ciò che hai dovuto fare: gridare la Parola, attraverso il SILENZIO delle pagine scritte, che contro la prepotenza dell'immagine e del rumore dei mezzi moderni di comunicazione permette di far aprire il cuore e far penetrare la verità dentro fino a diventare vita. Proprio come l'Eucaristia.

don Roberto Corretti



Dal 24 ottobre al 7 novembre 1948 la Madonna di Montenero 'visitò' gran parte delle parrocchie della Diocesi. Una «peregrinatio Mariae» intensissima: uno scintillio di luci in ogni strada, una partecipazione di popolo immensa. Il «Fides» di don Angeli dedicò più numeri speciali allo straordinario evento. Qui, in basso a sinistra, riportiamo uno stralcio di uno degli editoriali ispiratissimi che don Angeli dedicò a Maria.

«Seminatrice di bontà»

«Qualunque ne sia la raffigurazione quel volto ci porta sempre in alto. C'è in esso la forza dell'**acuto silenzioso martirio**, la purezza più limpida di ogni innocenza virginale, la tenerezza profonda - non traducibile in termini terreni - di una maternità portata al livello di Dio.

E' un punto dunque, un punto vivo e reale dove sono concretizzati e si concentrano gli ideali di forza, di purezza e di amore che spingono gli uomini a diventare migliori. La cultura e la tecnica cooperano certamente alla civilizzazione, ma non ne costituiscono l'essenza, ne rimangono ai margini: il vero **contenuto della civiltà** è in quegli ideali di cui dicevamo sopra e dei quali il Volto della Madre di Dio ci pone inguaribilmente nel cuore la **nostalgia**. (...) Noi le chiediamo che quel Suo volto dolce e severo non scolorisca mai più dalla nostra fantasia, ma ci segua - consolatore e ammonitore - in tutte le vie di questa esistenza tribolata, per liberarci dalla tristezza del peccato e per **raddolcire il nostro sguardo** tentano dall'odio e dalla disperazione: per renderci facile - al pensiero della Madre comune - il trattarci reciprocamente come fratelli». don Angeli

PARROCCHIA
N.S. DEL ROSARIO
DI POMPEI
Via Mangini 30
Tel e fax: 0586 - 808577



il Giornalino

Registrazione presso
Tribunale di Livorno
n° 16/05 del 16 novembre 2005

RESPONSABILE EDITORIALE
Roberto Corretti
DIRETTORE RESPONSABILE
Gianluca della Maggiore
REDAZIONE DELLO SPECIALE
Gianluca della Maggiore
Enrica Talà

STAMPA
Angelo Iacopetti
SPEDIZIONE
Elsa Scifo
**PROGETTO GRAFICO
E IMPAGINAZIONE**
Gianluca della Maggiore
E-MAIL
giornalino.rosario@tiscali.it
roberto.corretti@tin.it
gianluca.dm@tiscali.it
SITO WEB
web.tiscali.it/parrocchiarosario
conto corr. post. n. 14885578
conto corr. Deutsche Bank n. 130200

La recente riedizione ha trovato consenso tra i lettori: specie giovani e anziani

VANGELO NEI LAGER scritto «per amore»

Tra le opere più significative della Resistenza

Di inestimabile interesse e valore queste pagine di un sacerdote livornese che racconta la sua vicenda dall'opposizione fiera e dalla lotta senza quartiere contro le ideologie atee del nazismo, fino al calvario dei campi di sterminio ed alle struggenti, quanto allucinate giornate del ritorno.

Col procedere del racconto, la vicenda non è più solamente dell'autore, ma diventa la storia di innumerevoli uomini e donne, l'impegno eroico di decine di preti, la sofferenza corale di una moltitudine. Così si moltiplicano i nomi, talora illustri, gli episodi, le narrazioni di fatti curiosi o drammatici o tragici.

E' la documentazione di avvenimenti inediti, la descrizione di una epoca eccezionale, vista dall'osservatorio di un sacerdote cattolico: un angolo visuale nuovo per molti lettori di oggi, ma straordinariamente efficace e rivelatore.

Veniamo a conoscere i profondi motivi teologici che spinsero tanta parte del clero europeo a «resistere» al nazifascismo imperante perché esso voleva impedire «la pratica delle virtù teologiche della fede e della carità», ma soprattutto violare la sacralità della persona umana e la sua dignità.

Rieditato nello scorso febbraio, il libro è stata occasione preziosa per poter continuare, dopo una lunga interruzione, la divulgazione e la trasmissione di un patrimonio umano ed ecclesiale di una delle personalità più prestigiose e significative della Chiesa e della Resistenza livornese.

Vangelo nei lager è uno dei più commoventi e suggestivi racconti sulla partecipazione di un prete che, assieme ai suoi compagni, vive la Resistenza fino alla estrema conseguenza della deportazione. La stesura del libro ha una interessante progressione storica che è indicativa di aspetti significativi della personalità di Angeli.

Il libro è una delle opere più significative della Resistenza italiana. Racconta di «luminosi ideali e di inenarrabili miserie» e di come l'antifascismo assieme all'esperienza resistenziale non furono frutto solo di un temperamento imprudente, estremamente insofferente a qualsiasi oppressione ma la logica conseguenza di istanze morali e teologiche approfondite e meditate alla luce del Vangelo.

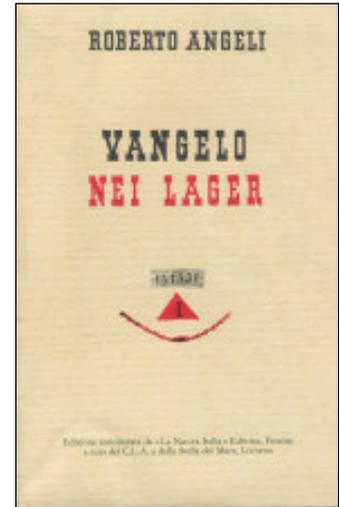
Essere antinazisti ed antifascisti fu dunque una esigenza cristiana: questa è la testimonianza che don Angeli ha lasciato alla riflessione storica ed ecclesiale per la comprensione della

Nel libro «lo spirito e l'intensità delle pagine evangeliche e la drammaticità di una delle pagine più scure della storia»

partecipazione alla Resistenza del laicato cattolico ma soprattutto del clero italiano, e livornese in particolare.

Il Vangelo nei lager è un libro caratterizzato da uno stile limpido, immediato, appassionato, essenziale, affascinante; non è un diario o un memoriale, ascrivibile alle elaborazioni letterarie o alle opere sociologiche della e sulla deportazione. E' una storia vera, personale e collettiva, scritta «per amore», nelle cui pieghe vi è, in maniera coesa, lo spirito e l'intensità delle pagine evangeliche e la drammaticità di una delle pagine più scure della storia.

Si può dire sia, questa narrazione, la più bella avventura cristiana del dopoguerra italiano, utile a far luce sulla dimensione umana e spirituale di chi ha servito un ideale tra azione e contemplazione, con fierezza ed eroismo. «Bisogna - diceva don Angeli ai giovani che incontrava per parlare della sua esperienza - essere tal-



Vangelo nei Lager (1985)

mente generosi da elevare noi stessi alla grandezza e alla purezza dell'idea e non costringere e rimpicciolire questa alla nostra statura».

La riedizione del libro ha trovato ampio consenso fra i lettori, in particolare modo, ci dice Sr Maria Grazia della Libreria Edizioni Paoline di Livorno, «i giovani per studiare una personalità importante livornese e uno spaccato di storia locale, gli anziani per continuare a ricordare... Purtroppo pochi i lettori di quaranta/cinquanta anni...».

Numerosi gli incontri nelle scuole, nelle comunità parrocchiali, nelle realtà associative che si sono succeduti da febbraio ad oggi ed altrettanti sono in cantiere.

La figura e l'opera di don Angeli, è stata inserita nel prezioso libro «Temi e figure della Chiesa Livornese» curato da R. Burigana in occasione del Bicentenario della Diocesi. (e.t.)

1947: il grazie del reduce per la Vergine Liberatrice

Nel 1947 fu tenuta a Milano un convegno mariano con alcuni sacerdoti detenuti nelle carceri e nei lager nazifascisti. Al centro del convegno fu lo sparuto gruppo dei superstiti di Mauthausen. Il raduno fu confortato dalla presenza e dalla parola del cardinal Schuster, il quale volle poi conferire con un gruppetto di quei sacerdoti. Il convegno ebbe larga eco nella stampa dell'epoca e volle significare che la chiesa fece sua quella lotta intrisa di sangue e di sacrifici che i sacerdoti sostennero in nomi di valori umani e cristiani che il nazifascismo nella sua disumana e feroce follia credeva distruggere.



A Milano dal cardinal Schuster



Abbiamo immaginato una intervista a don Angelini. Le sue «risposte» sono brani estratti dalle sue opere. Le basi culturali del suo convinto antifascismo e l'impegno dei cattolici livornesi nella Resistenza

Don Angelini ci ha lasciato tantissimi scritti: libri, articoli, pubblicazioni. Attingendo alla sua sconfinata produzione abbiamo ipotizzato di fargli alcune domande, facendoci spiegare - mettendo insieme alcuni brani tratti dalle sue opere - da quali basi culturali scaturì il suo convinto antifascismo e gettando poi uno sguardo su quello che fu l'impegno dei cattolici livornesi nella Resistenza. Un impegno che si reggeva su solidissime basi culturali.

Partiamo dai suoi anni in Seminario. Nel 1931 la brutale violenza fascista si scatenò contro il clero e le istituzioni ecclesiastiche. Quali effetti ebbe su di voi giovani seminaristi?

«Ricordo ancora quei giorni. Non eravamo ostili al fascismo, tutt'altro! Ma lo diventammo. C'insultavano sulla loro stampa e per la strada. Tentarono di incendiare il portone del seminario e di un attiguo circolo giovanile, picchiarono molti nostri amici. *L'Osservatore romano* ci portava la cronaca delle violenze perpetrate in tutta Italia, e le polemiche roventi. Con me, tutti pieni della rabbia propria dell'età quando subisce ingiustizia senza poter reagire, c'erano altri seminaristi che poi, diventati sacerdoti nelle diocesi di Livorno e Massa Marittima, si impegnarono in varie forme contro il nazifascismo: don Mario Volpe, don Amedeo Tintori, don Giuseppe Spaggiari, don Ivan Martelli, don Ivo Micheletti, ecc.» (1975)*

E giusto dire che è a partire da quell'episodio che lei divenne convintamente antifascista?

«Naturalmente altri motivi influirono sulla scelta, ma quella indignazione giovanile determinò la prima

La POLITICA, dovere fondamentale religioso



Un giovanissimo don Angelini in mezzo ai suoi giovani

svolta e pose un problema che sarebbe maturato nella successiva riflessione».

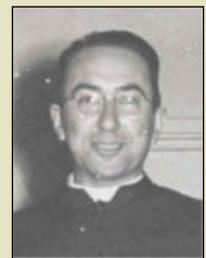
Di sicuro monsignor Piccioni non era neutrale sulle vostre scelte...

«Tramite il nostro Vescovo fummo tra

i primi in Italia, forse, a poter leggere *l'Humanisme integrale* di Jacques Maritain nella prima edizione del 1936». (1964)

Per lei poi arrivarono gli anni alla

SPAGGIARI: «Don Angelini, una vita a spina dorsale dirittissima»



Padre Spaggiari

Dà una certa emozione parlare faccia a faccia con uno dei «protagonisti» del *Vangelo nei Lager*. Oggi padre Giuseppe Spaggiari ha 90 anni, portati con splendida vivacità e intatta simpatia, e vive in un convento fiorentino. E che protagonista! Uno degli amici più cari di don Angelini: figura di spicco della Resistenza, compagno nella P.C.A e nel C.L.A., fedele segretario del vescovo Piccioni dal 1945 fino alla morte (1959). «La sua tranquilla e sorridente serenità - scriveva don

Angelini a proposito dell'amico don Giuseppe - e le sue innumerevoli abilità lo rendevano compagno insostituibile nelle azioni più spericolate. Sentirsi al suo fianco dava un senso di fiducia e di calma sicurezza». Padre Spaggiari è un pozzo di memoria sulla chiesa di quei tempi: una miniera di aneddoti (specie su monsignor Piccioni). Qui riportiamo solo un flash-chiave di una chiacchierata durata più di 4 ore. Perché Spaggiari di don Angelini tiene a sottolineare soprattutto la «spina dorsale diritta, dirittissima di fronte ad ogni evento della sua vita». Don Angelini è «prima di tutto, e davanti a tutto, sacerdote di Dio. Sfido chiunque a colorarlo politicamente: accostare destra o sinistra a don Angelini non ha senso. Lui era *contro* chi calpesta gli ideali cristiani, e dunque chi calpesta l'Uomo. Fosse fascismo o comunismo. Era *con* la Chiesa a vantaggio dei prediletti del Vangelo: gli ultimi. Gli ideali e i bisognosi al primo posto, la politica dietro: come strumento nobilissimo perché fossero difesi gli ideali cristiani; garantiti diritti e soddisfatti i bisogni della povera gente». (g.d.m.)

Gregoriana. Che clima si respirava?

«Era un ambiente internazionale, si respirava un'aria chiaramente antifascista». (1975)

Su cosa studiavate?

«Molti testi di morale proposti per gli studi dei futuri sacerdoti, sottolineavano tra gli errori da respingersi come contrari ai principi cristiani, la 'statolatria' o culto dello Stato». (1975)

Da respingersi su quali basi?

«La condanna di questo errore veniva basata sul valore fondamentale e primario della persona umana e sulla considerazione che esso dal punto di vista cattolico è una nuova specie di panteismo o - peggio - di paganesimo. La condanna del resto era implicita nel nome stesso con cui venivano indicati l'atteggiamento e la 'dottrina' degli stati totalitaria: statolatria, e cioè adorazione dello Stato, un nuovo tipo di idolatria. Per la Bibbia non esiste peccato più grave di questo». (1975)

Poi vennero gli anni della guerra. E lei il suo antifascismo convinto, culturalmente fondato, lo trasferì ai giovani.

«Era nostro dovere illuminarli e stare con loro. Nello sfacelo di tutto c'era intorno a noi una grande sete di idee e di programmi. I giovani volevano vedere, volevano sapere, volevano orientarsi». (1964)

Le Lezioni di S. Giulia, l'adesione al Movimento Cristiano Sociale, l'impegno attivo nella Resistenza. Ma che valore aveva per voi la politica?

«La politica per noi significava trasfondere nella società alcuni ideali del cristianesimo. La vedevamo quindi come un'espressione dell'amore cristiano, e come un dovere fondamentalmente religioso» (1966)

Ma quale fu la reale influenza dei cattolici nella Resistenza livornese?

«Penso che i cattolici siano stati una delle componenti principali per il loro numero, la loro organizzazione e la vivacità e l'importanza delle loro relazioni». (1972)

E se dovesse dire la loro caratteristica peculiare?

«L'aspetto più interessante fu forse proprio quello culturale. L'approdo a certe posizioni antifasciste ed antinaziste fu frutto di una maturazione lenta e talvolta faticosa tanto che dette luogo a vere e proprie crisi di coscienza. Di fronte all'antifascismo tradizionale, questa sembra la caratteristica dei giovani della FUCI e dell'Azione Cattolica: un serio

UN AMORE IMPAZIENTE PER I PREDILETTI DELVANGELO

Partigiano, giornalista, scrittore, animatore sociale



Don Roberto Angeli nasce a Schio (Vicenza) nel 1913 da Maria Duranti (morta nel 1914) e da Emilio Angeli (vedi pag. 7), unico maschio di quattro figli. Nel 1926 è già a Livorno dove entra in Seminario sotto la guida del vescovo Piccioni e del rettore monsignor Stefanini. Lì prende la direzione del periodico «Vita Nostra» nel quale spesso firma gli articoli con lo pseudonimo «Il Moro di Romagna». È ordinato sacerdote nel 1936, subito è destinato a cappellano di S. Giulia e della Cattedrale. Si iscrive all'istituto Gregoriano di Roma.

Nel 1937 viene chiamato ad insegnare filosofia in Seminario.

Nel 1939 è viceparroco in cattedrale, insegna filosofia all'Istituto S. Francesco Saverio e viene incaricato dell'insegnamento di religione al Liceo Classico. Diviene assistente delle Signorine di A.C. e della Fuci.

Nel 1940 è parroco nel quartiere operaio di Torretta.

Dal 1942 è parroco a S. Jacopo (incarico che terrà fino al 1953). In questi anni don Angeli assume anche l'incarico di delegato dell'Onarmo (Opera per l'Assistenza morale agli operai) organizzando in 18 fabbriche delle città più di 100 conferenze per oltre 10.000 operai.

Nel triennio 1941-43 insieme a don Tintori, è Assistente della Fuci. Fonda nel 1942 il Movimento cristiano-sociale livornese. Organizza il Cenacolo di Studi di S. Giulia: le lezioni di dottrina sociale di don Angeli che condannavano apertamente i totalitarismi nazista e fascista furono per molti la preparazione culturale alla Resistenza attiva dopo l'8 settembre, cui lui stesso partecipò da protagonista. Arrestato dalla Gestapo il 17 maggio 1944 comincia il suo calvario: Villa Triste, Fossoli, Mauthausen, Gusen, infine Dachau da dove esce miracolosamente il 18 maggio 1945.

Nel dopoguerra è «il prete della riscossa» nella Livorno da ricostruire: giornalista tagliente e direttore del battagliero settimanale diocesano «Fides», i suoi articoli vengono ripresi e pubblicati sui giornali cattolici di mezza Italia; infaticabile animatore delle opere di assistenza prima con la P.C.A. poi col C.L.A., attraverso il quale negli anni assiste più di 100.000 persone in tutta la Provincia; assistente diocesano di Ac (1945-1955) negli anni difficili della Livorno rossa. Negli ultimi anni si dedicò molto anche alla scrittura, firmando tra l'altro un capolavoro come «Niels Stensen». Morì il 26 maggio 1978 dopo una breve inesorabile malattia.

impegno culturale, un ripensamento - svolto in comune - della realtà sociale, un approfondimento delle ideologie e delle dottrine, ed infine uno studio appassionato dei documenti della Chiesa. Potemmo avere talvolta l'impressione di essere una minoranza nel contesto cattolico, ma, dopo, il movimento si allargò a macchia d'olio. Così come appare a me, direi che non ci basammo su delle tradizioni e non

vedo quali radici potesse avere col passato la nostra posizione. Uno degli effetti di questa presenza nella Resistenza fu di spezzare le barriere con i vecchi antifascisti e di rendere difficile qualsiasi forma di anticlericalismo...». (1972) (g.d.m.)

**L'anno in fondo ad ogni risposta è quello della pubblicazione dell'opera da cui il brano è tratto*

«Non amiamo a parole e con la lingua ma con l'opera e la verità» (1 Gv, 18)

«La CARITA', l'unica cosa di cui il mondo ha bisogno»

L'opera assistenziale della P.C.A. e del C.L.A.

Erano passati sì è no una decina di giorni dal suo rientro a Livorno dopo la terribile esperienza dei Lager. Eppure già l'11 giugno del 1945 troviamo don Angeli a presiedere la nascente sezione diocesana della **Pontificia Commissione di Assistenza**, che a livello nazionale - nell'immediato dopoguerra - ebbe grande importanza nell'assistenza ai profughi, ai reduci e alle popolazioni più bisognose.

Insieme a don Angeli, sei consiglieri: Monsignor Balzini, don Spaggiari, Luigi Kutufà, Cesare Sinibaldi, Terzilio Casini, Erminia Cremonesi. Un primo nucleo di quella che diverrà poi una vera e propria macchina assistenziale: tassello nevralgico e insostituibile nel complesso mosaico della ricostruzione di Livorno.

La P.C.A. era una creatura di Pio XII, cui diede gambe celeri e sviluppo impressionante l'infaticabile monsignor Ferdinando Baldelli, con cui don Angeli intratteneva sempre un fittissimo epistolario.

Non è che ci fosse molto da tergiversare: in quel teatro di macerie - specie livornesi -, le richieste erano urgenti i bisogni pressanti. Eppure per il «reduce» dai campi di sterminio non fu subito semplice: dolori e sofferenze inenarrabili potevano condurre a rivestirlo di una spessa corazza di cinismo e indifferenza. Ma per don Angeli accadde «un avvenimento decisivo che lo salvò; un vero avvenimento, e veramente decisivo». La lettera ricevuta da monsignor Piccioni (*riprodotta qui a fianco*), fu un balsamo corroborante. Non c'erano più dubbi, nessun tentennamento: quella lettera «gli infondeva la certezza che il suo terribile passato si era svolto nel disegno di Dio». Quello strettissimo passaggio era stato necessario: il carbone della sofferenza disumana dei lager poteva trasformarsi nel diamante preziosissimo della carità: «l'unica cosa di cui il mondo ha bisogno e che si ostina a respingere».

Da questa 'svolta' un crescendo impressionante di opere: spirito pratico e fantasia organizzativa, le risorse di don Angeli erano senza fondo. Ma niente nasce per caso: la profonda cultura di don Angeli,

Dal 1945, piena emergenza, l'incredibile crescendo delle opere assistenziali create da don Angeli



Zona del Porto ('46): primi incontri

così ancorata ai pionieri del cristianesimo sociale, dava un respiro più intenso alle sue attività, dava radici salde e rami innovativi alle sue opere. Toniolo su tutti, ma anche il Quilici, mons. Ketteler, mons. Mermillond, Leone Harmel:

tutte figure a cui attingere per rendere intelligentemente «più operosa la carità».

Uno schematico resoconto dell'attività del P.C.A. (1945-1948) - pubblicato nel 1961 - fa intuire la mole del lavoro: «Far cassa bussando agli amici, ad enti locali,

«E' stata per te un'esperienza di dolori...»

La lettera del Vescovo: fu la scintilla dell'impegno di don Angeli nel dopoguerra

Livorno, 24 giugno 1945

Caro Angeli,
Grazie degli auguri e delle molte espressioni affettuose colle quali mi ti presenti e che mi hanno commosso. Non temere di avermi recato dispiacere: questo solo, se mai, di essere stato in molta preoccupazione ed angustia per la tua sorte, della quale da tanto tempo non riuscivo a saper nulla... ma questo non dipendeva da te. D'altra parte, quanto già più penosa l'incertezza, sento più viva ora la consolazione. È stata per te una esperienza di dolori, che in anime volgari può accendere o approfondire odio e desiderio di vendetta; ad anime più delicatamente cristiane come la tua rende più sentita e operosa la carità, l'unica cosa di cui il mondo ha bisogno e che si ostina a respingere.
Dio ti benedica, caro Angeli, come con un affetto che non può dirsi a parole io ti benedico e ti auguro ogni bene.
Ora riposati per rimetterti in salute, come ti desiderano tutti quelli - e sono tanti - che ti vogliono bene e tra i quali, anzi tra i primi, è il
Tuo aff.mo
+ **Giovanni Piccioni**



Mons. Piccioni

chiedere aiuti alla Presidenza Centrale; aperto un ufficio giornaliero in via Roma; richiesto e trasmesso - specie per mezzo della Segreteria di Stato del Papa - un subisso di notizie di profughi, combattenti, dispersi; concessi sussidi ed indicazioni a gente di passaggio ed usciti dal campo di concentramento di Coltano; distribuiti sacchi di scarpe, indumenti, latte in polvere, 240 quintali di pasta e 2 quintali di margarina; istituiti: 1. «Refettori del Papa» arrivando a distribuire ogni giorno 600 buoni pietanza in città, 2.000 minestre calde in tutta la diocesi per complessive 175.800 minestre in tre anni; 2. Colonia diurna per due anni ad Antignano per 700 bambini». Nel 1948 se ne vanno gli americani: è diminuita la richiesta di notizie dei familiari, è diminuito il fenomeno della gente di passaggio e l'urgenza dei refettori per adulti, ma la situazione si aggravava comunque: si assottigliavano gli aiuti da Roma, diveniva preoccupante, soprattutto, il problema della gioventù. Cambiavano i tempi, cambiavano le esigenze: ecco, di nuovo, un'intuizione acutissima di don Angeli: la creazione del **Comitato Livornese di Assistenza**.

Acutissima perché? Perché fu il frutto meditato di un'attenta analisi del contesto in cui si operava. L'insidia ateocomunista sempre più ardita, il senso religioso delle masse intorpidito (se non proprio sordo): presentarsi con una «etichetta troppo prettamente ecclesiastica» creava difficoltà spesso insormontabili. Di qui l'intuizione. L'8 settembre 1948, plaudente il vescovo Piccioni, prendeva vita il C.L.A., un'associazione di fatto (dal '61 ente morale) che, riunite le varie istituzioni cristiane a carattere caritativo (CIF, PCA, ACLI, AC), concretizzava «una moderna opera sociale cristiana»: la formula unitaria evitava doppioni, concorrenze e dispersioni di energie. Gli obiettivi? Togliere i ragazzi dalla strada, combattere la denutrizione e le malattie, porre i germi di una educazione cristiana: non fermarsi all'assistenza dunque, ma avviare un cammino che dall'assistenza portasse alla promozione umana.

Naturale che al di là dell'*escamotage* dell'«aspetto ufficiale laico», lo spirito delle



Il preventorio di Castelnuovo Misericordia

opere del C.L.A. fu «sempre profondamente religioso», ma - come spiegò don Angeli - «per offrire alle Autorità Civili, che dimostravano di volerci aiutare, la possibilità di farlo rimuovendo in loro i timori, che si affacciavano, di poter essere tacciate di partigianeria o di 'clericalismo' fu scelta una denominazione, una formula, un aspetto 'neutri' che furono particolarmente apprezzati e non presentavano il fianco a polemiche».

L'allora ministro dell'Interno Scelba citò più volte il C.L.A. come modello di associazione assistenziale provinciale. Ma il C.L.A. non sarebbe stato possibile senza Giovanni Gronchi, allora deputato democristiano della circoscrizione livornese, poi Presidente della Repubblica (1955-1962) e legato a don Angeli da una sincera amicizia. Gronchi fu, dalla sua costituzione, presidente onorario del C.L.A., ed è anche grazie a lui che il Comitato eliminò «praticamente i comunisti dal campo assistenziale» livornese. E dunque il C.L.A. faceva politica? Secca la risposta di don Angeli: «Qualcuno può aver pensato che il CLA abbia servito politicamente a qualche persona: ciò sarebbe assolutamente falso e costituirebbe una gravissima ingiustizia. Tutte le persone che hanno lavorato per il CLA, lo hanno sempre esclusivamente servito, sentendolo come doverosa opera buona da compiere». (gdm)

Più di 100mila assistiti in 30 anni

Intensissima fin dal suo sorgere l'opera del C.L.A. Prima realizzazione furono i **Doposcuola**, costituiti nei più poveri rioni della città e arrangiati in baracche sconnesse.

Sorsero poi gli **Asili**. Furono dunque istituiti **Campeggi per Adolescenti** e organizzate **Refezioni scolastiche**, specie nelle zone agricole della Provincia. Non mancarono le **Colonie Estive**, via via sempre più organizzate, e nel 1953 venne fondata anche la **Scuola Tipografica** «Stella del Mare». Man mano che il comitato si affermava, aumentavano nei quartieri popolari della città i **Centri di Assistenza Sociale**. Una delle realizzazioni più brillanti del C.L.A. fu, nel 1952, il **Preventorio per Minori** a Castelnuovo Misericordia. Ma il clou dello sviluppo dei servizi alla promozione umana si ebbe nel 1960 con la **Casa dei Ragazzi**, dove trovavano ospitalità ragazzi dai 14 ai 18 anni. Oggi il C.L.A. «resiste» col **Pensionato** «La Provvidenza» di via Baciocchi.



Il «Nonnino»

Emilio Angeli, padre di don Roberto, protagonista di Resistenza e dopoguerra

«Senza mio padre non avremmo potuto fare per i ragazzi quello che abbiamo fatto». C'è tanto, tantissimo di Emilio nel figlio Roberto. L'eroico «nonnino» della Resistenza, umile operaio, antifascista della prima ora, coraggioso come può esserlo solo «un autentico militante cristiano».

Emilio aveva avuto un ruolo chiave (mai abbastanza sottolineato) nella Resistenza toscana, e non solo. Era l'anello di congiunzione fra questa e coloro che dirigevano il movimento di resistenza militare a Roma. Aveva anche entratura in Vaticano attraverso dei rapporti col famoso monsignor Flaerty, il quale assisteva gli ex-prigionieri di guerra alleati. Di lui parlò anche Radio Londra.

Catturato (e miracolosamente fuggito), fu interrogato dal famigerato colonello Kappler, che lo ritenne un generale. «Uno di quei generali a cui la tortura non riuscì a strappare nemmeno una parola». «Gli maciullarono le piante dei piedi con un nerbo, gli gonfiarono il viso a pugni e calci, gli spezzarono i denti e le labbra: il 'generale' taceva e qualche volta sorrideva con una smorfia del viso tumefatto e sanguinante». Poi nel dopoguerra, il «sor Emilio» fu una delle anime del C.L.A. fino alla morte (1954). Infaticabile, si dette tutto per i bambini con «una letizia contagiosa che nelle difficoltà sembrava espandersi» (gdm)

«**D**ovremo costringerci a non uscire mai dal comune, a non sorpassare mai ciò che fanno tutti?». Febbraio 1933. Il giovane seminarista Roberto Angeli, quasi ventenne, ha già la penna in mano, e già cuce sulla carta arabeschi preziosi. Nel suo editoriale «*Germi nel solco*», sul giornale del Seminario, confessa tutte le sue speranze: «E nella mia fantasia - era ahimé, non più che un sogno? - vedevo un bel giornale illustrato, interessante, pieno di cose belle e andare tra le mani di tutti e tutti lo leggevano con piacere...».

Sembra la descrizione esatta di quello che di lì a 12 anni - intensissimi, difficilissimi - sarebbe diventato il suo «*Fides*». Roberto gettava i semi nel solco, aveva idee chiarissime e arnesi adatti per far sì che quel solco producesse tutte le sue piante: fantasticava un giornale che «seminasse ovunque parola di Dio». Chiudeva così il suo pezzo: «anche le idee madri delle grandi opere, sono state, dicono, non più che sogni di giovani...».

Già da seminarista era «uscito fuori dal comune» contribuendo in maniera decisiva a fondare il periodico del seminario *Vita Nostra* (di cui prese la direzione fin dal '30). Il suo stile è subito secco ma armonioso, essenziale e pungente, sobrio ed elegante. Nei suoi pezzi si avverte la febbrile ricerca, l'urgenza insaziabile di risalire alle sorgenti più pure della vocazione sacerdotale. Per scoprire il prete «nel suo mandato divino di Maestro della Verità»: di qui gli articoli sulle grandi figure di sacerdoti livornesi (don Quilici, don Castellani, don Catani, monsignor Bagala Blasini), di qui una predisposizione ad abbeverarsi alle grandi figure del cristianesimo sociale (mons. Ketteler, Toniolo) e a confrontarsi con le figure sacerdotali profetiche, scomode, di rottura (don Mazzolari).

Ma, soprattutto, - scrive don



GIORNALISTA, per uno slancio vitale verso la verità

Da «*Vita Nostra*» a «*Fides*» seminando Parola di Dio

Roberti - in don Angeli la «vocazione al giornalismo nasce per uno slancio vitale verso la verità: slancio coraggioso e generoso».

L'attrazione verso la Verità lo porta ad andare oltre l'umana prudenza. Nel periodo clandestino usa le parole come pallottole penetranti, bruciano, feriscono gli spacciatori di falsità, fanno tremare chi le legge «in quei momenti in cui basta una sola parola imprudente per essere fucilati».

Rinascita - che era stampato alla macchina «in 20 copie (4 per volta battute a macchina)» - è il primo giornale clandestino livornese. Lì si denuncia e condanna tutto il regime che si impone col terrore e conduce alla morte. «Il giornalista clandestino - scrive ancora Roberti - non pensa al rischio, non sa sottilizzare. Sa invece che la verità è aggredita, va difesa e onorata a tutti i costi e lui, ministro della verità, prende la penna in suo favore». Si legge sul 5° numero del giornale: «*Rinascita* indica un atteggiamento ed esprime una grande speranza. E' l'atteggiamento dei giovani che, in questo cro-

In Seminario durante il fascismo, con «*Rinascita*» nella clandestinità, con «*Fides*» nel dopoguerra impugnando la penna del coraggio

giolo di sofferenze e di lotte, sento il bisogno di nascere ad una nuova vita dello spirito». E ancora: «E' la grande speranza in una vera, efficace resurrezione della nostra Patria e di tutto il consorzio umano, dopo un periodo oscuro di barbarie inaudite e di odio distruttore. Di fronte a tutti i risorgenti materialismi e a tutti i programmi più o meno vaghi di ricostruzione, noi affermiamo la nostra profonda certezza: che cioè, solo il cristianesimo - coraggiosamente e integralmente vissuto - contiene i germi dell'incivilimento umano».

Eccoci al dopoguerra. Il *Fides*. Col suo programma chiaro, definito, spiatellato in faccia a tutti sin dal primo numero del 23 settembre

1945. In tempi in cui era pericoloso perfino bisbigliare di essere cristiani, don Angeli scriveva: «Fides. L'abbiamo scelto non tanto perché, richiamando il motto inciso sullo stemma di Livorno avessimo delle debolezze verso un più o meno simpatico campanilismo, quanto piuttosto perché questa affermazione di fede dice il nostro programma. E intendiamo non una fede senza contorni, vaga e retorica, ma una fede ben definita, concreta, precisa: la fede in Dio, in Cristo, nella Chiesa». Il *Fides* è come il suo creatore: lucido, frizzante. Si serve del Vangelo come un arma puntuta per smascherare «le falsità del comunismo ateo». Fa scelte di campo precise, in faccia al sole, senza tentennamenti: suscita le reazioni degli ambienti cattolici più conservatori. Ha la pretesa di illuminare le profondità dell'uomo, cerca di stanarne le coscienze con piglio tagliente, diretto, quasi chirurgico: diviene una bandiera per la difesa e la valorizzazione dei principi sociali. La diocesi non ha mezzi, le tipografie esitano a comporre articoli che non guardano in faccia a nessuno: eppure *Fides* cresce, attrae nella sua orbita i settimanali delle diocesi

Tutte le pubblicazioni di don Angeli

Don Giovanni Quilici, Vita Nostra, Bergamo, 1936

«...Poi l'Italia è Risorta», Alzani, Pinerolo 1953

La dottrina sociale di G. Toniolo, Alzani, Pinerolo 1956

Pionieri del movimento democratico cristiano, 5 Lune, Roma 1959

L'amore che vince, ed. Paoline, Bari 1962

Vangelo nei Lager, La Nuova Italia, Firenze 1964

Campione d'evangelica carità, L.D.C., Torino 1965

Niels Stensen, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1968

La signora D'Houet, Torino 1970

La donna della speranza: Elisabetta Anna Seton, a cura della Postulazione generale, Roma 1975

Rosa Venerini una guida per la gioventù, Maestre Pie Venerini, Roma, 2001

vicine, «diviene si può dire - scrive Roberti - il settimanale della Toscana, suscita consensi nei convegni nazionali, gli articoli del suo direttore vengono ripresi dall'Ufficio stampa centrale dell'A.C. e diffusi su scala italiana». Eppure erano tempi di cortine di ferro spessissimo, di ideologie grezze nella loro pretesa egemonica. Erano i tempi nei quali - rievocava don Angeli all'amico Gianfranco

Merli nel 1963 - « i benpensanti e la stessa questura ci imploravano di essere 'prudenti', e quest'ultima mandava armi e munizioni nelle nostre canoniche; e il sindaco (Diaz!) chiedeva al Prefetto di proibire l'affissione dei riassunti del *Fides* perché 'turbavano l'ordine pubblico'; ed io - zoppicante per i residui della prigionia - giravo i paesi fronteggiando nei comizi di 3-4 ore, turbe di comunisti eccitati; erano i tempi in cui a mio padre, che scortava i nostri 'attacchini', venivano rotte due costole».

Ma anche dinanzi a tutto questo - anzi, soprattutto dinanzi a tutto questo - don Angeli e la sua redazione procedevano impertentiti «a dire la verità, sempre». Perché nel crogiolo di dolore e sofferenza dei lager don Angeli ne era uscito *uomo nuovo*: oltre a tutto percepiva «il valore universale della persona umana», oltre a tutto sapeva riconoscere il valore risolutivo delle parole: parole sbagliate generano statolatrie antiumane, parole di verità generano speranza, costruiscono l'amore.

«L'impegno perché l'umanità non ricadesse più in quegli abissi d'orrore si fece totale e prepotente». Ecco perché quel giornale scriveva già allora, negli anni '40, quello che la stampa e gli storici vanno rivelando adesso sui regimi comunisti. Il coraggio della verità permetteva di parlare del genocidio di Tito, delle persecuzioni che i cattolici subivano nei paesi d'oltre cortina, dei cardinali primati dell'Ungheria, Cecoslovacchia e Jugoslavia processati e condannati come fascisti - loro già perseguitati dai nazisti -, la stampa e le organizzazioni cattoliche soppresse. E poi le puntuali «tiratine d'orecchie» alla stampa rossa livornese. Ogni riga, ogni parola, ogni virgola: imbevute di verità. (g.d.m.)



«Fides»

DIRE LA VERITÀ, SEMPRE

Ecco quanto scriveva don Angeli nell'anniversario della nascita del *Fides*, il 22 settembre 1946:

«Nacque con un programma: dire la verità, sempre, in ogni caso, di fronte a chiunque.

Eravamo sicuri di rendere così il miglior servizio a quella causa cattolica che abbiamo l'onore di professare apertamente sulla nostra testata. Eravamo anche sicuri - e i fatti lo hanno provato - di suscitare intorno a noi un'ondata di reazioni, di polemiche, di inimicizie: la verità genera odio. Ma siamo anche profondamente convinti che sulla verità - e solo sulla verità - può essere costruita una con-

vivenza umana libera e giusta, cioè cristiana. Perciò continuiamo nella nostra modesta fatica con nell'animo una fiamma di trepido amore: l'amore ai nostri fratelli, poveri, diseredati, lavoratori, oppressi - per i quali lavoriamo e combattiamo.

Per mostrare gli errori che soffocherebbero la loro esistenza, per indicare la via che sola può condurli al benessere, alla pace, alla gioia. Se non ci sostenesse questa fiamma e non ci muovesse questa speranza, non potremmo continuare nell'opera intrapresa: e forse ci confonderemmo anche noi coi facili distributori di applaudite promesse e cogli organizzatori di rumorose agitazioni.

E' lenta e ostacolata, esige pazienza e tenacia, questa nostra opera di amore, ma l'avvenire ne dirà il valore. «La verità vi farà liberi». «Operate la verità nell'amore». Rimangono, queste, le nostre insegne, al cui servizio ci mettiamo chiedendo al Signore solo che la nostra umile opera sia utile a qualcuno dei nostri fratelli».



Per i BAMBINI, il suo sorriso più profondo

L'amore alla gioventù: bussola di un cammino

Padre Balducci, in una lettera scritta il 30.07.78 scrive: «Angeli è tra le più pure figure della nostra Resistenza e della Chiesa italiana». Leggendo e meditando gli scritti di don Angeli, ricomponendo in un unico quadro le mille sfaccettature della sua personalità, intuendo la fitta rete di relazioni che coltivava con animo fraterno e carismatica fiera, ma soprattutto ammirando la sua naturale predisposizione a vedere il Bene nella storia e a vivere la storia come chiamata perentoria al Bene assoluto, arriviamo anche noi alla stessa conclusione.

Maestro di vita e testimone del vangelo di Gesù non può che ripristinare quell'attività ormai sopita in noi che è la memoria. Quella memoria che fa crescere, che orienta, che spazza via, che costruisce, che leviga, modella e ridisegna la bellezza dell'Essere, dell'Essere con gli altri, dell'Essere per gli altri.

Severo nell'incedere ma anche carismatico nella altezza e nella magrezza della corporatura, raramente sorridente, non doveva passare inosservata la sua andatura fiera.

Misurato e rigoroso nell'eloquio, quello pastorale ma anche quello dell'insegnamento, non poteva non colpire per semplicità e completezza di pensiero, per profondità e bellezza di vedute, per incisività. Ma anche per profetica ardità e umiltà, quella che non «deriva affatto da

Quando erano in causa i giovani don Angeli non si dava pace. Passava dalla prudenza al rischio. Fu così tutta la sua vita

timidezza e mestizia, ma bensì audacia e intima gioia e pace profonda».

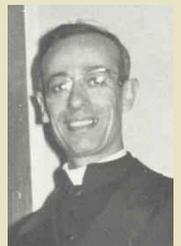
Un modo di scrivere, il suo, tagliente e armonico, con un periodare che

coinvolge, fa pensare, fa decidersi. Complice la filosofia tomista assorbita negli studi filosofici alla Pontificia Università Gregoriana di Roma che rende chiari ed evidenti i «principi permanenti», le idee ed i valori fondamentali necessari per penetrare gli avvenimenti e per giudicare obiettivamente, e tenere di conto di tutte le possibili distinzioni, per ridurre ad unità quel pensiero che, libero da influssi, non ha pace fino a che non trova la Verità intuita e cercata, la Verità che Gesù, il Maestro, incarna con pienezza e definitività.

Quanto scritto da don Angeli, quanto hanno ascoltato di lui gli amici, i collaboratori o quanto riflettuto di lui gli estimatori, appella, dunque, ad esercitare con vigore la ragione

ROBERTI: «Il Vangelo, tra i bimbi abbandonati»

«Il C.L.A. - scriveva don Renato Roberti nel 1968 - è nato da un cuore sacerdotale torchiato dai fili spinati, in un tempo di sofferenze, di fame, di aberrazione morale, d'inesistente protezione sociale in cui - primi fra tutti - erano colpiti i bambini. Se è commovente la scena di Gesù che accarezza i fanciulli, vederLo, Lui Gesù, smarrito e tremante nei bimbi abbandonati, che nessuno raccoglie e nessuno accarezza, più che commovente è straziante. Urgeva allora di fronte ad una gioventù, più contestataria di oggi, in forza del suo tacito dramma, mettere da parte ogni particolare fisionomia organizzativa, e unire tutti quelli che credevano nel Vangelo e perciò nell'uomo, per correre in soccorso di quei piccoli, imploranti, senza saperlo, l'aiuto di chi credeva ancora, all'indomani di tanto odio, nell'umanità dell'amore. E i laici delle diverse associazioni cattoliche, precorrendo i tempi, si unirono nella stessa assemblea della Carità. E si videro, nelle baracche e nei tuguri di Piazza Lavagna e di Fortezza, nei fetidi rifugi di guerra, giungere, tra lo stupore diffidente dei poveri, gli inviati del C.L.A. per raccogliere i bimbi e avviarli ai doposcuola, alle colonie, ai centri di assistenza».





Le baracche

sono faro lucente per il naufrago e per il navigatore, stimolo alla ricerca e all'interrogazione, pietra preziosa da guardare in controluce in una epoca di finzioni e di falsità, tarlo di contrasto al nostro perbenismo sociale e al nostro annacquato, fin troppo tranquillo modo di essere cristiani.

Di don Angeli colpisce l'ansia educativa. Sempre e comunque vicino ai giovani. Sempre e comunque con loro. Durante il fascismo, nella Resistenza, al momento della ricostruzione. Ogni pensiero, ogni opera è per i piccoli, è per i giovani; don Angeli sa educare come pochi sanno fare: «tirare fuori l'uomo completo, ricco, sano» e promuoverlo dalla sua situazione di partenza, predisponendolo a Dio e alla vita con sapienza ed intelligenza.

«L'amore alla gioventù e ai bambini bisognosi, bisognosi di beni umani e soprattutto evangelici - scrisse don Renato Roberti per i quaranta anni del sacerdozio di don Angeli - lo fa passare dall'area della sua razionale prudenza a quella del rischio: quando sono in causa loro non si da pace».

Allora si capisce la volontà di istituire, subito dopo la guerra, i Doposcuola (in baracche e tende: 12 nel 1948-49; poi 80 per 4.500 bambini assistiti, infine 85 per 5.000 bambini assistiti; nel 1950-51: 87; nel 1952-53: 90 per 5.250 bambini assistiti per i quali la merenda è la cena), gli asili nelle zone più depresse della città per ridare spessore all'efficienza educativa e ricreativa. Attrezzatura, grembiulini, materiale didattico a carico del C.L.A. e della generosità dei singoli. Si capisce l'organizzazione dei campeggi per gli studenti (1350 assistiti) e le refezioni gratuite (Campiglia, Castagneto, Suvereto, Sassetta, Bibbona e Riotorto); delle colonie (600 bambini ad Antignano nel 1946; 8 colonie in provincia per più di mille bambini) e dei centri di assistenza sociale; il Preventorio per minori predisposti alla tbc o gracili, deboli, linfatici, ritardati nello sviluppo fisico o in particolari disagiate condizioni ambientali (dal 1948 al 1955: 129.388) a Castelnuovo Misericordia, aperto anche ai minori inviati dall'Opera Nazionale per gli invalidi di Guerra, dall'Opera Nazionale Orfani di Guerra, dall'Opera nazionale per la Maternità e l'Infanzia, dall'Amministrazione Provinciale e dal Consorzio Provinciale Antitubercolare. Si capisce l'organizzazione di feste, i pasti gratuiti all'Hotel Palazzo una volta l'anno per i bambini meno abbienti; i concorsi, le premiazioni, gli incontri nelle scuole per presentare il suo libro *Vangelo nei lager* e parlare di Dio, di Gesù, della Chiesa, parlando dell'umanità, quella ferita dalla Guerra Mondiale, quella risorta dalla tenebre del male, democratica e costituzionalista.

Nelle foto, don Angeli, il ribelle per amore, il reduce da Dachau, il prete della Resistenza e della Ricostruzione, il profeta labronico della sollecitudine per i deboli, gli ultimi, i dimenticati, solo con i bambini sorride veramente. Di un sorriso rilassato, profondo, quieto. (e.f.)

ed il giudizio, invita ad immergersi nella verità e nella storia, con fatica, con pazienza, con passione, anche nuotando in senso opposto alle correnti. Ricorda la via dimenticata della consapevolezza, della responsabilità, dell'impegno, dell'appartenenza alla Chiesa ma anche alla società civile.

La figura di don Angeli, le sue opere, la sua testimonianza



ERMINIA, «la nostra Lucia»

Erminia Cremoni: semplicità e ostinatezza. Un «angelo» a fianco di don Roberto

«La nostra Lucia». Gronchi la chiamava così per via della capigliatura. E della Lucia manzoniana Erminia Cremoni aveva anche la purezza, il candore, ma



anche l'ostinatezza operosa di un'anima autenticamente cristiana. La troviamo al fianco di don Roberto durante la Resistenza. Scrive Orlandini: «Si improvvisava staffetta per portare in giro opuscoli e materiale di propaganda del Movimento Cristiano Sociale, recando aiuto e conforto agli Ebrei della Comunità, e il tutto sbrigava con naturalezza come se si trattasse di cose di ogni giorno. Era, ce lo dice don Roberto, donna di una semplicità sconcertante. Quello che aveva nel cuore aveva sulla bocca».

Padre Gemelli la definì «il vero tipo della francescana consacrata all'apostolato laico». Don Angeli, nell'opuscolo a lei dedicato dopo la sua morte (1956), la descrive con accenti da santa: «Aveva una visione larga delle cose, una comprensione profonda degli uomini; aveva l'intuizione precisa del poco che può dirsi assoluto nel mondo, e del molto che invece è relativo. Perciò compativa e giustificava». Nel dopoguerra (ma anche prima) «aveva le rotine sotto i piedi»: si dette tutta per tutti. Istituì il Centro Italiano Femminile, vice presidente A.C., membro della P.C.A., poi dirigente del C.L.A., delle A.C.L.I., della Dc, consigliere comunale.

Ci ha lasciato un diario spirituale vergato da cadenze mistiche: «Signore, mi sento mamma di tutti, grandi e piccoli, senza secondi fini, solo per un bisogno intenso dell'anima. Sento di avere le ali per volare, di guardare le creature dal cielo, non dalla terra, di chinarmi su di loro per dargli il Tuo bacio, la Tua carezza per essere la loro gioia». (g.d.m.)



«Voi avete ancora qualcosa da dire al mondo...»

Tutto era cominciato quando il 19 giugno 1971 il cardinale John Wright, prefetto della Congregazione del Clero, dopo aver letto il libro di don Roberto Angeli *Vangelo nei Lager*, scriveva all'autore: «Ella è stato uno di quei preti che hanno saputo conservare la dignità umana in quell'inferno terrestre, e perciò l'abbraccio e la ringrazio a nome della Chiesa». E quell'abbraccio don Angeli, tramite monsignor Ablondi, volle che fosse esteso a tutti i sacerdoti suoi compagni di deportazione. Erano stati 36 i sacerdoti italiani deportati nei campi di sterminio: 8 furono uccisi o si spensero in detenzione, altri morirono poco dopo per le malattie riportate. Così, il 17 giugno 1972, per i 12 sacerdoti superstiti si aprirono le porte del Vaticano: prima la concelebrazione in S. Pietro col cardinal Wright, poi la speciale udienza da Paolo VI.

Evento normale? Non proprio: don Angeli fece notare come quella fosse stata «la prima volta che la gerarchia ecclesiastica esprime(va) pubblicamente apprezzamento per certi valori e presenze».

In Vaticano quei preti «piuttosto scalcinati nei loro soprabiti sdrucciati» (come li descrisse il Bollettino Diocesano di allora), furono accolti con tutti gli onori. E alla notizia venne dato ampio risalto sulla stampa: a parte il 'nostro' *Telegrafo* che dedicò grande spazio all'evento, l'*Osservatore Romano* dette straordinario rilievo ad un episodio che sembrava piuttosto secondario (tre colonne in prima pagina e altre tre con grande fotografia in terza pagina). Molti giornali locali e nazionali riferirono dell'avvenimento e fu rilevato «il particolare significato di questo solenne riconoscimento della Chiesa all'opera e alle sofferenze dei sacerdoti persguitati dal nazifascismo».

Il giornale radio delle 13 di quel 17 giugno trasmise uno speciale servizio: furono intervistati don Angeli (che sottolineò i motivi evangelici e teologici dell'opposizione del clero al nazifascismo) e il padovano don Giovanni Fortin.

Era proprio vero, come disse Paolo VI nell'udienza, che quei sacerdoti «avevano ancora qualcosa da dire al mondo». E lo hanno ancora oggi... (gdm)

Nel 1972, a Roma da Paolo VI

I sacerdoti ex-deportati in Vaticano

Era la prima volta che la gerarchia vaticana esprimeva pubblicamente apprezzamento «per certi valori e presenze»

LE PAROLE DEL PAPA

«La missione di bontà e di amore che vi fu affidata allora dagli arcani disegni della divina misericordia, non è ancora terminata. Voi avete ancora qualcosa da dire ad un mondo che sembra avere dimenticato la lezione che ci viene dalle tristi esperienze del passato conflitto. Con la vostra sofferta testimonianza voi potete fare molto per elevare le menti degli uomini a sentimenti di fraternità e di pace, e per fare sentire alle anime rette e buone, dei giovani soprattutto, il dovere di impegnarsi a togliere dalla società i germi della divisione, dell'odio, dell'orgoglio che, quando sono lasciati senza controllo, non possono che causare le sofferenze e i lutti di cui siete stati vittime insieme a tanti innocenti.»

Nella foto: Intorno al Papa, da sinistra: padre Tyhuis carmelitano olandese; don Eugenio Marin parroco di Maron (Pn); don Costante Berselli di Mantova; don Sante Bartolai parroco di Savoniero (Mo); don Roberto Angeli; don Giovanni Fortin parroco del tempio «Internato ignoto» (Pd); mons. Carlo Manziana vescovo di Crema; mons. Alberto Ablondi; don Angelo Dalmasso parroco di S. Lorenzo (Cn); don Erino D'Agostini parroco di Varmo (Ud); padre Luigi Pinamonti dell'Istituto Oblati, Roma; don Camillo Valota cappellano emigrati italiani in Francia; don Mario Crovetto parroco di Ligorzano (Mo); don Paolo Liggeri direttore Istituto «La Casa» (Mi)